

Gisella Laterza



DI ME DIRANNO
CHE HO UCCISO
UN ANGELO

Rizzoli

Gisella Laterza

DI ME DIRANNO
CHE HO UCCISO
UN ANGELO

Rizzoli

Per l'estratto a pag 7:
In nome della madre di Erri De Luca
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano, 2006
Per gentile concessione dell'autore.

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa maggio 2013

ISBN 978-88-17-06670-9

Dedicato alla maestra Dina

*“Nella nostra storia sacra gli angeli hanno
un normale corpo umano, non li distingui.
Si sa che sono loro quando se ne vanno.”*

– Erri De Luca, In nome della madre

La solitudine della luna

È dolce pensare che questo viaggio sarà breve.

Il pensiero si confonde, si offusca e svanisce come uno sbuffo di fumo. Aurora barcolla verso un posto a caso al centro del tram, un sedile qualsiasi in cui sprofondare il più in fretta possibile. Prima di rotolarci sopra, almeno.

Ci arriva, si siede di botto. In un attimo il mondo comincia a girare. Aurora chiude gli occhi. Il mondo gira più veloce. Troppo alcol, troppa noia. Ed è troppo tardi. O troppo presto, a seconda dei punti di vista. *Quando i tram della notte cominciano a diventare i tram del mattino è difficile capire se è presto o tardi, medita.*

Ma poco importa. Ciò che conta è essere riuscita – da sola – a prendere il tram per tornare a casa. Un viaggio breve, grazie al cielo, così non si addormenterà prima della sua fermata. E, con un po' di fortu-

na, potrà sgattaiolare in casa senza che suo padre la intercetti. E il giorno dopo gli dirà che è tornata puntuale. Come? Si è divertita alla festa? Oh, sì, papà, mi sono divertita da *morire*.

Aurora cerca di non pensare a quella maledettissima festa e tenta di concentrarsi su qualcosa – qualsiasi cosa – per restare sveglia. Guarda fuori dal finestrino del tram. Il paesaggio è sbiadito, il cielo ha un colore strano, livido, come se qualcuno lo avesse preso a pugni. Si vedono ancora le stelle che circondano la macchia chiara della luna.

No, non va bene. La luna le mette sempre malinconia. È una luce così forte, eppure così solitaria. Meglio non guardarla.

Aurora si volta. E sorride, triste.

Anche tra i mille capogiri che le dà l'alcol, si rende conto che ha scelto un posto proprio al centro del tram. È una cosa che fa sempre. Non si siede mai in fondo, ma in mezzo, per illudersi che dietro di lei ci sia qualcuno. E non si volta mai, per tutto il viaggio, per paura che il vuoto alle sue spalle la faccia sentire ancora più sola.

Aurora non vuole pensare al vuoto dietro di lei, che le ricorda la festa, che le ricorda di nuovo il vuoto. No. Meglio guardare altro. Per esempio se stessa, controllando così di esserci ancora tutta. Le calze a rete e la gonna a scacchi neri e rossi, la cintura a bor-

chie e il bracciale pure borchiato, la camicetta nera, le catene al collo. Porta una mano agli orecchini e agli svariati piercing a forma di teschi, di rose nere, di ali d'angelo spiegate. Ci sono ancora tutti. Però, considera attraverso la nuvola informe dei propri pensieri, di sicuro il trucco si sarà sciupato. Aurora si porta la mano agli occhi.

Si accorge solo in quel momento che sta piangendo.

E pensa a come dev'essere vista da fuori, un po' buffa e un po' triste: una ragazza così brilla che non è più sicura di dove finisca il suo corpo.

Aurora si asciuga le lacrime con il dorso della mano. Una le sfugge, scivola lungo il viso, raggiunge la bocca. Il suo sapore salato, per un istante, le sembra l'unica prova che quello è il mondo reale, che lei esiste davvero.

Con la coda dell'occhio vede di nuovo la luna.

Cosa fa la luna in cielo, se non sbatterci in faccia la sua immensa solitudine in mezzo a quello sconfinato baratro di stelle?

Aurora si stringe nel cappotto e dà una strizzata ai propri pensieri.

Devo essere proprio ubriaca per pensare certe cose.

Chiude gli occhi, dimenticando che così la testa le gira di più. Li riapre. Prova a non pensare a quella dannata festa, quella discoteca e tutte le piccole cose che solo a sedici anni possono sembrare tanto grandi

e terribili... No, non vuole ricordare. Le viene in mente il libro che sta leggendo, quel romanzo fantastico e romantico, del genere che piace a lei. Un momento... di cosa parlava? I pensieri di Aurora fluttuano, si confondono a sogni e a ricordi, si impastano e rotolano via... No, non può addormentarsi. Il viaggio è breve, casa è vicina. Deve stare sveglia. Di cosa accidenti parlava quel romanzo?

Un angelo.

La storia proibita tra un angelo e un'umana, un amore tormentato dal destino e minacciato da una maledizione antica. E l'angelo era così solenne, la donna così passionale! Così perfetti, nelle loro emozioni d'inchiestro.

«Ma tu sei vera, non di carta.»

Chi ha parlato?

Aurora si volta di scatto. Non fa in tempo a vedere se c'è davvero qualcuno dietro di lei che subito la testa le gira e si sente scivolare sul sedile. Prima di cadere, vede una luce. Non può essere il sole al mattino, non così dorato. Le ricorda il tramonto. Tutto quanto si confonde tra le sfumature di quella luce, e non esistono più gli angeli, i tram mezzi vuoti, suo padre che l'aspetta, la luna solitaria, le lacrime sulle sue labbra.

Esiste solo il ricordo di quella luce dorata prima che Aurora chiuda gli occhi.

Aurora riprende i sensi e lancia un urlo.

C'è qualcuno chino su di lei, che la guarda fisso.

«Perché hai paura?» chiede quel qualcuno, ritraendosi spaventato.

La ragazza tenta di mettere a fuoco lo sconosciuto. È pericoloso? Un malintenzionato? Aurora ha ancora lo sguardo sfumato dall'alcol. Distingue solo una sagoma, che si sta avvicinando di nuovo.

Ma cosa vuole da me?

Aurora è pronta a gridare ancora. Così il conducente del tram la sentirà, e lo sconosciuto dovrà deporre le sue cattive intenzioni.

«Non urlare. Non voglio farti del male» dice la figura. Tende una mano verso di lei, come se volesse raggiungerla, ma poi si ferma, come se qualcosa lo trattenga. È un gesto gentile, ma Aurora è troppo spaventata per capirlo. L'esitazione dello sconosciuto basta perché Aurora si copra la testa con le braccia e gridi: «Via!»

«Non volevo farti del male» ripete la voce. «Volevo solo asciugare le tue lacrime.»

Aurora trattiene il respiro. Abbassa le braccia e si ricorda di aver pianto. Si rende conto di averlo fatto nel sonno o mentre era svenuta – non ha ancora capito cosa sia successo – e ricorda la festa, suo padre, la solitudine della luna e la luce improvvisa che ha invaso il vagone del tram un attimo prima di perdere